

Una biografia della giornalista fa rivivere i circoli intellettuali nell'Italia del Dopoguerra

Talarico e Brin rivali di satira

Nei caffè della capitale il calabrese snobbava la collega "frivola", ma poi recitò con Sordi e Franca Valeri in un film che celebrava l'arguzia della Contessa Clara

di ISABELLA MARCHIOLO

LEI, Irene Brin, aveva iniziato con i "cani schiacciati" e negli anni Cinquanta era diventata la signora del giornalismo di costume italiano, trasformando in cultura i pezzi marginali che nessuno voleva scrivere, relegati ai biondini ultimi arrivati nelle redazioni (e soprattutto alle donne, storicamente incaricate di indagini sui regali di San Valentino e le apparizioni dei primi bagnanti nei lidi cittadini).

Lui, Vincenzo Talarico, acrese che a Roma, in quegli stessi anni, si occupava di satira e cronache teatrali, trascorrendo le serate in ritrovi intellettual-pettegoli come il mondanissimo caffè Aragno, confabulando attorno a un tavolino tutto maschile insieme ad altri meridionali doc, dall'abruzzese Ennio Flaiano al pugliese Sandro De Feo. Per il trio di colti viveur, come ricordò Lietta Tornabuoni nella prefazione di "Usi e costumi" riedito nell'89 da Sellerio, l'onnipresente e autodesignata "fustigatrice dei costumi" Brin non era una presenza gradita. Iperattiva nelle sue collaborazioni con quotidiani e riviste, dal Lavoro a Omnibus al Corriere, mani in pasta nell'arte e nella moda, la regina dei corsivi light ma soavemente urticanti verso la società del tempo poteva trovare l'unico argine nel gran rifiuto dell'élite culturale, composta prevalentemente da uomini. Adesso, in un anno di riscoperta di Irene Brin (con ben due libri su di lei, "Mille Mariù", la biografia scritta da Claudia Fu-

sani per Castelvecchie e "Olga a Belgrado", dove la Brin raccontò l'esperienza di inviata in Jugoslavia al seguito del marito militare, una bella edizione Elliot), la scarsa fortuna della giornalista ligure nei veri circoli snob (lei, sempre etichettata come tale, non lo era affatto) si legge in controluce come competizione sessista. Roba di ieri e di oggi nel giornalismo, verrebbe da dire.

Talarico, firma del Messaggero e la Stampa, autore nel '43 dello scoop di guerra sull'armistizio di Cassibile, era altrettanto poliedrico della collega snobbata. Redattore, corsivista brillante, autore teatrale, sceneggiatore per radio, cinema e televisione, attore caratterista, il calabrese giocava sullo stesso terreno della multiforme Brin. Lei dissertava di "Usi e costumi" e immortalava i protagonisti glamour dell'epoca, ugualmente lui raccontava i luoghi, gli eventi e i personaggi di una Roma post bellica che, nucleo dell'intero paese, ubriacava le proprie miserie con vanterie di presunte ritrovate floridezze economiche e dell'anima. Lo sapeva, certo, anche la trasformista Irene, nata Maria Vittoria Rossi (Mariù per gli amici, tra cui un Indro Montanelli conosciuto come nel più ricorrente sogno degli aspiranti giornalisti: il messaggio a un idolo irraggiungibile che poi evolve nell'attesa stima del maestro e una duratura amicizia) e attraversata da mai soddisfatte identità parallele, fino a quel nome perfetto, inventato per lei da Leo Longanesi. Lo sapeva ma a Talarico e gli altri esponenti dell'allora repubblica delle lettere e le arti non bastò a perdonare una eccessiva levità dei temi. Che poi era lo

stesso ghetto della moda vissuto come segreta inferiorità da Irene Brin, la quale, anche all'apice del successo con l'edizione italiana di Harper's Bazaar, continuava a precisare «ma io di moda non capisco nulla», significando che i suoi pezzi su tendenze e stilisti nascondevano una disconosciuta profondità, un'analisi tutt'altro che frivola.

Sebbene, s'intende, il primo intento mai rinnegato fosse divertire il lettore, soprattutto perché l'Italia doveva fare i conti con le cicatrici della guerra e meglio, dunque, curarsi con un sorriso e l'eleganza degli immancabili sandali Chanel indossati da Irene Brin in estate e inverno insieme ad oggetti di inarrivato gusto come la pochette da trucco realizzata per lei da Salvador Dalí. Antipatica, altera, insopportabilmente sicura di sé (ma lo era davvero?), la Brin esclusa dalla comitiva dei caffè romani si prese una rivincita "invadendo" il campo di Talarico anche al cinema. L'acrese infatti avrebbe recitato nel '55 in "Piccola posta" di Steno con Alberto Sordi e Franca Valeri, film ispirato all'aristocratica dispensatrice di consigli di bon ton Contessa Clara, l'alter ego più famoso (e a lungo creduto persona reale) di Irene Brin. Cavalleresamente, oggi Vincenzo Talarico (anche lui come Brin nel circuito di Longanesi ma incapace di folgorare nello stesso modo il giornalista ed editore), avrebbe forse commentato la "rivalità" ricordando la frequentazione della galleria d'arte romana dell'Obelisco, creata da

Irene Brin e il marito Gaspare Del Corso, ai cui vernissage, da intenditore della mondanità, non mancava mai. E poi ammettendo di non avere il fisico per vincere su Mariù, oggi bionda ed esangue, domani bruna e formosa (Montanelli si domandava come facesse a dimagrire e ingrassare a ritmi serrati), sempre bellissima e chic. Talarico invece era simpaticamente strabico e avrebbe trovato la sua fortuna nel cinema, ma sempre nel ruolo, meno da "star", di caratterista comico. Istrionico, aggiungerebbe per chi lo tralascia, lo fu anche nella scrittura con le sue gag letterarie, da Guttuso definito "picassato alla siciliana" a Cardarelli "il più grande poeta morente".

In un duello a distanza, con i suoi scritti e libri di narrativa che la fondazione Vincenzo Padula di Acri conserva in un fondo dedicato al giornalista, ebbe un primato su Irene Brin (al posto della quale apparve nel '68 nella collana letteraria "365 giorni di..."), che si reputò sempre incompleta per non aver pubblicato un romanzo. «Ho scritto così tanto diceva - e così poco». Di certo oggi sono in tante ad avere un debito con lei nell'"allegro canile" del giornalismo, il mestieraccio disseminato dei cadaveri dei chiens écrasés (detto in francese, con più classe) su cui ironizza con la consueta arguzia la Contessa Clara invitando gli aspiranti cronisti a proporsi (gratuitamente, s'intende) come praticanti e iniziare volenteroso a far da fattorino per le sigarette del redattore sportivo. E le

donne? Non meno di Talarico e degli amici del caffè Aragno, tiravano i piedi alla coriacea Irene che a trent'anni riferiva di uno stuolo di fanciulle ansiose di vederla crepare

per lasciare spazio alle "giovani". Ma grazie a lei è storicizzato un fulgido esempio di giornalismo culturale e femminile di successo. Insomma, non sempre sono soltanto balletti o colonne di piombo, e può capitare che chi ne scriva parli cinque lingue e abbia letto Proust e Musil.

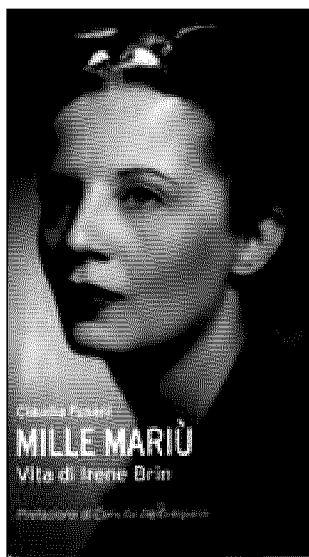
Brin, novella Archimede, cercava il suo punto d'appoggio in un tubino nero e non se ne vergognava. Con profetica fede in quello che ancora non si chiamava made in Italy, nel '51 era riuscita a far inalberare lo stilista francese Jacques Faith, che di lesa maestà si recò all'Obelisco

per rimettere a posto l'ingloriosa cronista che ridimensionava lo stile parigino, ma restò al buio per una provvidenziale interruzione della corrente nel locale. Quello stesso anno, dopo la sfilata organizzata da Irene in via dei Serragli a Firenze, i buyers americani impazzirono per Roma, declassando volubilmente la superba Parigi.



*Entrambi
scrivevano
di cultura
e costume*

*Ma anche lui
frequentava
la galleria
l'Obelisco*



Nelle foto a destra Vincenzo Talarico e Irene Brin
qui sopra la copertina del libro "Mille Mariù"

